

Dalle pagine della nostra rivista\*

## SALBITSCHIEN CRESTA SUD (m. 2981)

*La conquista di una montagna  
è più bella quando la  
vetta si presenta appuntita  
e contornata di vuoto.*

*Intorno a te è aria e luce,  
e della grande montagna  
non scorgi che un'aerea pietra  
che ti lancia verso il sole.*

(Severino Casara, "Al sole delle Dolomiti").

Da anni anelavo arrampicarmi su questa montagna dalle caratteristiche guglie granitiche e la decisione di effettuare questa gita scaturì così rapida e spontanea senza darmi il tempo della solita preparazione, più che altro morale, che precede tutte le mie salite in montagna; forse così è stata ancora più bella!

Generalmente ogni ascensione alpina è per me qualcosa come la conclusione di un progetto studiato e calcolato a tavolino, cioè la mia volontà ed il mio desiderio di quella o di quell'altra scalata devono esser tali da "mettere in orbita" tutto il meccanismo che permetterà in un secondo tempo la realizzazione della scalata stessa.

In altre parole le ascensioni alpine devo prima "sentirle dentro" per gustarle veramente!

Ora, nel caso del Salbitschijen ero almeno dieci anni fa già "entrato in orbita", ma le più vicine Marittime ed Apuane mi avevano sempre tenuto lontano dalla montagna berneese.

È con Ferruccio Jöchler, mio nuovo compagno di corda, che viene dato il via a questa gita, il cui viaggio di avvicinamento, frettolosamente preparato e velocissimamente eseguito, ha luogo nel pomeriggio del 17 luglio 1965.

L'autostrada Genova-Milano viene "divorata" a quasi 100 all'ora di media, alla quale fa seguito un percorso quanto mai suggestivo: Como-Chiasso-Lugano-Gottardo-Andermatt... Ridenti ed amene cittadine, luoghi incantevoli, dove indugeremmo volentieri agli ozi della villeggiatura, ma che peraltro oltrepassiamo a tutto gas sospinti dalla volontà di raggiungere Göschenen prima di notte.

A volte penso alla singolare mentalità dell'alpinista che smette di lavorare alle 12 del sabato, corre a casa a cambiarsi e poi inizia una fuga che il più delle volte si conclude dopo 200 chilometri di asfalto per salire ad un rifugio in piena notte, ed il giorno successivo, durante il quale ha magari salito un 4.000, riprende la sua corsa verso casa dove giungerà spesso e poco volentieri non prima delle 2 del mattino!

Lo stesso mattino nel quale prima delle ore 8 è richiesta la sua presenza in ufficio. Decisamente io credo debba trattarsi di casi clinici... e sotto il profilo patologico-sperimentale oserei pure affermare non privi di interesse!

Ma ritornando al nostro viaggio, devo inoltre aggiungere che esso non si svolse del tutto senza intoppi, poiché alla frontiera l'enorme mole di vetture in transito ci bloccò per circa un'ora, ed infine presso Monte Ceneri la polizia svizzera ci volle "gentilmente revisionare" (sic!) quasi completamente l'impianto elettrico e parte di quello idraulico, prima di lasciarci affrontare l'erta del Gottardo... Eh, questi svizzeri così pignoli!...

Finalmente alle 20, 30 arriviamo a destinazione.

Effettuiamo subito una ricognizione nella Göschenen-Tal (la valle che sale verso la nostra montagna) per acquisire una certa conoscenza della zona, quindi ritorniamo a Göschenen.

Nel frattempo vediamo sfumare la possibilità di trascorrere la notte in un letto, dal momento che qui in paese vige il categorico "tutto esaurito" ed al rifugio pensiamo sia la stessa cosa, per la semplice ragione che all'inizio del sentiero abbiamo notato una serie di vetture ferme, sospette...

Non ci rimangono pertanto che due ultime possibilità, le più semplici in fondo, e cioè, o bivaccare in un prato o raggomitolarci in macchina. La temperatura esterna ci suggerisce di optare per la seconda soluzione.

Il mattino seguente alle 6 iniziamo la salita verso la Salbithütte rimontando il piccolo sentiero a tornanti sul fianco sinistro della valle. Grosse nuvolaglie si affacciano intanto sul passo del Gottardo mettendoci in apprensione circa la felice riuscita della gita.

Al rifugio – dove giungiamo verso le 8 – ci viene indicato il punto di attacco della cresta e senza indugio proseguiamo attraversando grandi pietraie e dossi erbosi in direzione del Salbitschijen, splendente ai raggi del sole. Solo prima di raggiungere l'attacco per rifornirci d'acqua ci incrodiamo in un infernale colatoio gocciolante, e perdiamo una buona mezz'ora, di modo che soltanto alle 9, 30 passate possiamo finalmente abbordare le rocce della "Stüdgrat"!

La parte inferiore della cresta è caratterizzata da una piccola cima che i tedeschi chiamano Salbitzahn, sulla quale incontriamo subito passaggi bellissimi: un diedro liscio, un camino e belle placche di un granito grigio e sincero che ci trasformano dalla gioia. Gli obiettivi delle nostre macchine fotografiche intanto scattano foto su foto, e fissano gli "attimi" più interessanti della salita.

Raggiunta la sommità del Salbitzahn ci appare il tratto superiore della cresta.

Ma è fantastico! Ha qualcosa come la Sud della Noire anche se in tono minore.

Un susseguirsi torreggiante di lastre e lame granitiche che puntano al cielo come una sfida. Vorremmo già esserci!

Notiamo nel frattempo alcune cordate muoversi su quelle rocce, sembrano moscerini sullo spigolo di un palazzo... Sapremo poi trattarsi degli svizzeri e di alcuni amici torinesi, questi ultimi incontrati in valle la sera prima.

Lanciamo qualche richiamo verso di loro. Rispondono.

Non siamo soli sulla cresta stupenda.

Dal Salbitzahn ci caliamo in corda doppia all'intaglio superiore e riprendiamo ad arrampicare. A lunghi tratti in "Dulfer" si alternano piccoli tratti verticali, lame affilate immerse nell'azzurro cristallino del cielo. Che gioia arrampicare così!

Ora udiamo più vicine le voci delle ultime due cordate che ci precedono, stanno superando un risalto triangolare della cresta che balza imponente verso l'alto. Di lì a poco li raggiungiamo fraternizzando subito con loro. Sono ginevrini.

La placca che ci sta ora dinnanzi, alta una trentina di metri, rallenta la marcia, dobbiamo attendere il nostro turno per salire trattandosi di un passaggio obbligato.

Al di sopra di essa ci riuniamo nuovamente e facciamo insieme un breve spuntino, nel corso del quale vengono scambiate leccornie varie, loro ci offrono cioccolato (naturalmente, sono svizzeri) e noi contraccambiamo con delle ottime prugne secche californiane. E come un bel gioco dura poco, anche questa sosta deliziosa è di breve durata. Il loro capo cordata riparte e rimontata una piccola lama sparisce dietro un gendarme, si ferma, poi comincia lentamente a ricuperare la corda. Prevedendo che la sosta si prolunghi ancora prima del nostro turno, sparisco anch'io dietro il gendarme e quando lo svizzero mi vede apparire gli leggo sul viso lo stupore; credeva che arrivasse uno dei suoi! Mi sistemo accanto a lui su di un minuscolo pianerottolo e mentre tento di spiegargli che noi abbiamo un po' più fretta, faccio salire Ferruccio.

Ginevrini o non ginevrini occorre mettere le ali ai piedi, altro che storie! Noi due dobbiamo ritornare a Genova, non a Genève come loro, passando naturalmente per l'ancora lontana vetta del Salbitschijen!

Ancora monoliti e magnifiche lame da salire in "Dulfer" e ben presto gli svizzeri rimpiccioliscono sulla cresta dietro di noi.

Dalla sommità di un ennesimo gendarme una corda doppia di 25 metri ci depone su una larga cengia spiovente, che conduce alla base del tratto terminale costituito da placche molto inclinate e sormontate da un diedro.

Superate le prime, rapidamente ci impegniamo nel diedro che si presenta in qualche punto piuttosto sostenuto, poi rocce decisamente più facili, non esclusa un'ultima parete verticale, ci portano sulla cresta sommitale della montagna. Raggiunto dal compagno, riparto in un dedalo di enormi blocchi come spinto da una forza arcana. Sto effettivamente cercando qualcosa che subito non trovo, non vedo... ma ecco ad un tratto improvvisamente mi appare. Eccolo là l'ago sommitale! È veramente fantastico!

In tanti anni che salgo montagne, mai mi si era presentato un monolite simile, e pensare che questa gita trova la sua ragione proprio nell'esistenza di quel pinnacolo...

– Ehi, Ferux! Vieni, ci siamo! – grido al compagno.

Appena sbuca fuori dai grossi pietroni rimane anche lui un attimo come paralizzato a quella vista, ed io mi diverto un mondo a vederlo lì a bocca aperta, senza parola. Mentre mi dirigo verso l'ago sento che parla, mi dice qualcosa, ma non capisco, non ho più tempo per ascoltare quel che mi dice, afferro con le mani il filo di quella lama affascinante e comincio a salire inebriato. Un attimo di esitazione mi sorprende verso l'alto, poi scatto rizzandomi sull'aerea cuspide.

– Salbitschijen! Eccoti, finalmente!

Attorno a noi c'è soltanto vuoto, la cresta Sud più regolare e la Ovest coi suoi smisurati pinnacoli sono ormai più basse e stanno ora lottando con densi vapori che tra poco le inghiottiranno.

Scenario possente e sublime!

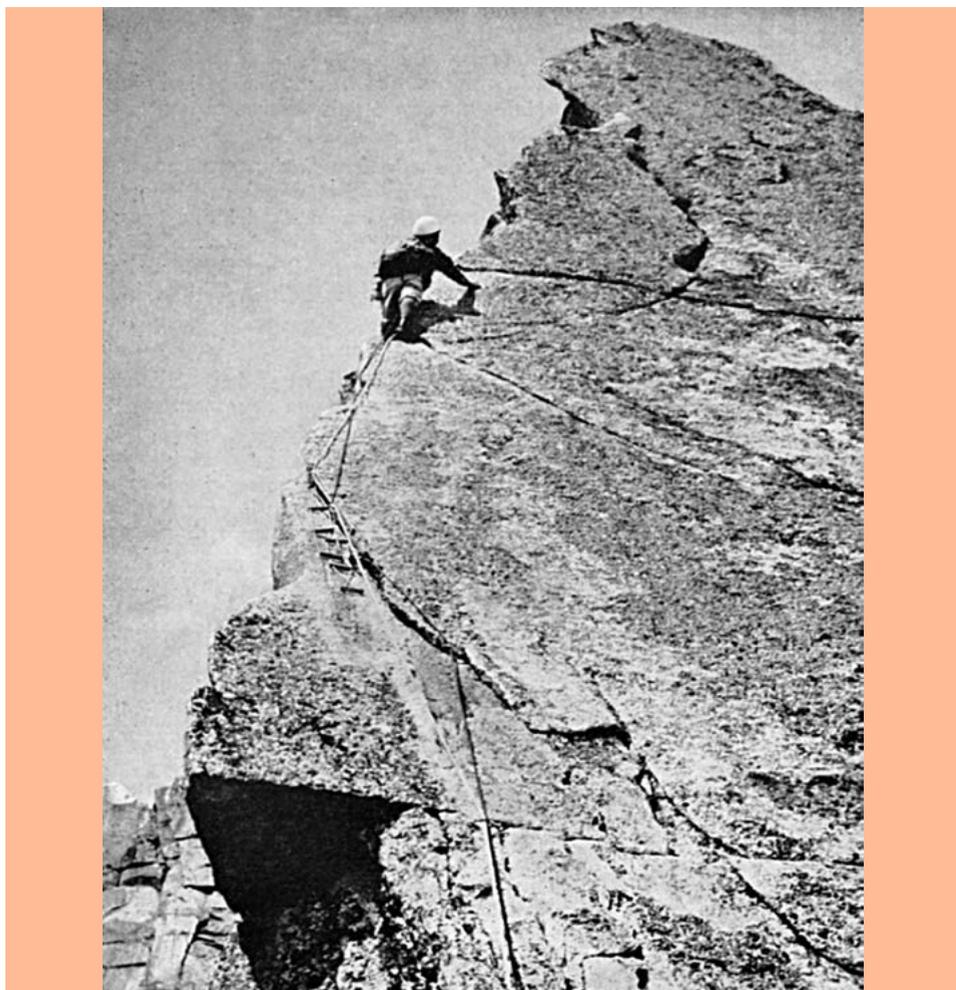
Passata una corda nel chiodo ad anello della cima scendo presso Ferruccio che nel frattempo va scattando fotografie.

Pochi minuti dopo anche il compagno alza il braccio sulla cima svettante nello spazio. Mezz'ora più tardi ci rimettiamo in marcia. Entrambi soddisfatti della salita compiuta scendiamo lentamente per le facili rocce della via normale senza pensare a quel che ancora ci aspetta: in breve, due ore e mezza di discesa e 360 chilometri d'asfalto!

**Euro Montagna**

Sezione di Genova e C.A.A.I.

\* Rivista Giovane Montagna n. 4/1965 ottobre-dicembre



Oberland Bernese:  
sulla cresta sud del  
Salbitschijen